

GIOVANE·MONTAGNA

RIVISTA·DI·VITA·ALPINA

“Fundamenta eius in montibus sanctis,,

Psal. CXXXVI.

Anno XXXVII

OTTOBRE-DICEMBRE 1951

NUM. 4

SOMMARIO

GIUSTO GERVASUTTI: *Brevi cenni sul materiale alpinistico* —
WALTER BONATTI: *La parete N-O del Badile* — DINO MIOTTI:
Lo «spigolo giallo» alla Piccola di Lavaredo — *Vita nostra* —
Indice dell'annata XXXVII.

BREVI CENNI SUL MATERIALE ALPINISTICO

GIUSTO GERVASUTTI

Nel 1935, quando apparve «Alpinismo», un sostanzioso e brillante manuale di tecnica su roccia e su ghiaccio, manuale che è valso a chiarire e a squadrare le idee a più d'un valoroso alpinista d'oggi, Giusto Gervasutti, che vi aveva collaborato con l'amico e compagno di corda Renato Chabod, aveva allora ventisei anni. Quando morì, ne aveva trentasette. Ora, questi appunti tecnici inediti del Gervasutti degli ultimissimi anni, raccolti a cura di alcuni dei suoi stessi allievi, rappresentano, a differenza di quanto apparso in «Alpinismo», qualcosa di più personale, di più dettagliato, di più evoluto. Anche se nella loro stringata brevità potrebbero lasciar delusi, non rimarranno tuttavia delusi coloro che sanno quanto questi appunti sottintendano in esperienze, in osservazioni, in miglioramenti. Se la tecnica si evolve a ritmo sempre più affrettato, è anche perchè il successore può acquisire di colpo il patrimonio del predecessore. Dicano quindi almeno un «grazie» i successori, al grande predecessore Giusto Gervasutti.

A. BIANCARDI

PER le mie salite ho sempre pronte tre paia di scarpe a suola gommata. Il primo paio di dimensioni normali, foderato, con la punta piuttosto rotonda e molto rigida, è quello che adopero per le ascensioni su neve e su ghiaccio senza particolari difficoltà di roccia. Il secondo più leggero specialmente nella fodera e nella suola, appuntito nella forma, particolare questo importante per la ricerca degli appigli, mi serve invece per le grandi salite miste dove anche la roccia comincia a contare qualcosa. Ambedue sono, ma non giuste, di misura sul piede e permettono l'uso di due paia di calze di lana: d'uno leggerissimo e d'un altro normale, oppure di due medie. Non uso mai di calze di lana troppo grosse o

di due o più calze grosse. Il terzo infine, è leggerissimo ed è il favorito. Ha forma e dimensioni di leggere calzature da pattini, è perfettamente aderente al piede, senz'essere stretto, e permette l'uso d'un solo paio di calze di lana. Mi serve in tutte le salite di roccia, sia in palestra che in alta montagna, sia infine in tutte le imprese impegnative. Naturalmente, quando ci sia molto da camminare prima dell'arrampicata, preferisco portarlo nel sacco sino al rifugio. Con quest'ultimo paio di calzature, ci si bagna molto più facilmente i piedi: occorre quindi ricordarsi di porre nel sacco un paio di calze di ricambio e due quando c'è probabilità di bivacco. Un paio di ramponi solidi e leggeri sarà sufficiente per i primi due tipi di calzature, mentre per l'ultimo, saranno utili se non indispensabili altri ramponi opportunamente adattati.

* * *

La piccozza da me usata è forse un po' troppo personale ma, con un allenamento adeguato, riesco a trarne notevoli vantaggi. Tutte le regole classiche del « colpo » e della lunghezza sono sacrificate alla leggerezza. Il manico, compreso il puntale, è lungo 65 cm. I chiodi che adopero, vengono confezionati sul modello Rakowsky e sono cortissimi. In maggior numero i piatti, nel rapporto da 4 a 1; ogni 10 corti, 1 lungo. Il mio martello da roccia infine, è piuttosto pesante e ancora del tipo Rakowsky. Anche qui il manico è molto importante, poichè il « colpo » dipende esclusivamente dal rapporto fra testa e manico.

* * *

Per le corde mi sono standardizzato sulla canapa ritorta di 30 m. e nei due diametri di 10 e 8 mm. La corda da 10 mm. l'adopero in tutte le salite di roccia dove non sia necessaria la trazione a forbice. Per la forbice, adopero due corde da 10 mm. nelle salite di pura roccia, una da 10 mm. e una da 8 mm. nelle salite miste e in quelle dove sono necessarie delle corde doppie molto lunghe. Nelle miste, la 8 mm. mi serve da sola su ghiacciaio o su ghiaccio. Nelle salite miste e facili e nelle salite di ghiaccio, come anche su ghiacciaio, uso preferibilmente il cordino da 8 mm. doppiato. Su neve, il cordino è molto più maneggevole e indurisce meno quando bagnato, inoltre su ghiacciaio, in caso di caduta in un crepaccio, consente sicurezza immediata. Per il resto, l'uso del cordino al posto della corda, non è dettato da ragioni tecniche ma solamente da una speculazione sul peso. Ritorno invece ai 10 mm. su salite miste, laddove sebbene non siano necessarie trazioni a forbice, si affrontino rilevanti difficoltà di roccia.

LA PARETE N-O DEL BADILE

IMPRESSIONI DEL MIO PRIMO CONTATTO COI COLOSSI DI GRANITO

Walter Bonatti non ha ormai più bisogno di essere presentato ai nostri lettori. In questo suo nuovo articolo, di cui gli siamo vivamente grati, l'assoluta sincerità di accenti, la profonda disamina dei vari stati d'animo, la freschezza del racconto non potranno non colpire tutti, specie tenendo presente che queste righe sono state scritte da un giovane di 19 anni e da uno dei più tipici rappresentanti dell'attuale alpinismo estremo: forse esse riusciranno di lezione a chi si lascia troppo facilmente andare a giudizi negativi e ad avventate accuse di freddezza e di troppa sportività nei confronti dei cultori della moderna forma d'arrampicamento.

(n. d. r.)

SONO già trascorse parecchie ore da quando la corriera ci ha depositati a Bagni Val Masino; di là ci siamo subito messi in marcia per raggiungere al più presto il rifugio Gianetti ove, fra un boccone e l'altro, abbiamo sistemato i nostri sacchi alleggerendoli di vario materiale che abbiamo lasciato in rifugio per quando ripasseremo. Ora il sole è già basso e noi stiamo arrancando sulle ripide ghiaie che portano al Passo Pocellizzo con la speranza — sempre più vaga — di raggiungere prima che annotti il baitello di Sass Furà (1).

Per quanto gli zaini siano ormai carichi solo dello stretto necessario, pure sentiamo che il loro peso non indifferente ci ha fiaccati in tutte quelle ore di dura marcia sino al rifugio. Ma finalmente il Passo è raggiunto e ci concediamo qualche minuto per tirare il fiato. Sull'altro versante del Passo il nostro sguardo stupito scopre nuovi panorami, nuove sagome meravigliose, nuovi fantastici scorci di questo gruppo del Masino nel quale ci rechiamo per la prima volta: la loro visione ridà freschezza e vigore al nostro fisico e alla nostra volontà.

Il nostro sguardo corre ora alla cresta dentellata che si eleva di fronte a noi al di là del vallone: oltre la sua metà, verso la destra essa si eleva in una snella piramide che noi presumiamo sia la Punta di Trubinasca: una delle numerose forcelle che intagliano il lungo crestone a sinistra della suddetta Punta deve essere il Passo di Trubinasca, scavalcato il quale in breve noi dovremmo raggiungere il Sass Furà. Ma quale sarà l'intaglio giusto? non conosciamo assolutamente la zona e purtroppo sappiamo che è molto facile sbagliare il Passo: Dio ce la mandi buona.

(1) Per una facile comprensione dell'itinerario dal rif. Gianetti al Baitello di Sass Furà, rimandiamo il lettore alle chiare note e schizzo apparsi in merito a pagg. 41 e 42 annata 1950 della rivista (N. d. R.) .

Un amico giorni fa ci ha consigliato di tenerci molto a destra e così facciamo. Scendiamo veloci per il versante opposto a quello da cui siamo saliti ed in pochi minuti siamo sulla vedretta sottostante. Traversiamo a mezza costa il nevaio puntando al primo intaglio subito a sinistra della punta Trubinasca. Tutto procede benino e speditamente finchè il mio compagno che mi segue a una ventina di metri, lancia un « Walter, attento! » che mi fa alzare istintivamente gli occhi al pendio; con un tuffo al cuore scorgo un'enorme lastra di granito che sta precipitando verso di me a grandi balzi. Faccio alcuni passi disperati per portarmi fuori della traiettoria del bolide, ma anch'esso, giuntomi a una ventina di metri, cambia direzione e fila nuovamente diritto su di me. M'arresto impietrito e già la lastra, con un nuovo contorcimento, m'ha schivato di pochi centimetri: un sibilo pauroso, una grande ombra nera davanti agli occhi, una ventata che rischia di farmi perdere l'equilibrio.

Le fauci della crepaccia terminale hanno ingoiato, là in fondo al pendio, il prelibato boccone. Comincio a convincermi che quassù in alta montagna è davvero un'altra cosa.

* * *

Ecco fatto! siamo giunti al passo e adesso siamo certi che a Sass Furà per questa sera non potremo arrivarci. Perchè questo non è il Passo di Trubinasca (ma il « Passo fra le Trubinasca » come sapremo poi) e giù per il versante svizzero non ci si scende che con le ali. Dietrofront, dunque.

Nonostante tutto non possiamo fare a meno di soffermarci in contemplazione del nuovo mondo di vette, di creste e di pareti che ci si è aperto dinanzi agli occhi nè di accostarci ancor più all'aereo tranciante di questo immenso quadro: ci allunghiamo bocconi su di una piastra che sporge sul versante svizzero: un vuoto enorme si spalanca sotto i nostri occhi ed abbiamo la netta impressione di essere sospesi su quell'abisso. Perbacco! Altro che venirmi a raccontare che il senso di esposizione che si prova su queste cime granitiche è una bazzecola rispetto a quello che si prova nelle Dolomiti. Intanto ho l'esatta impressione che se dovessi partire di qui farei un unico volo sino al ghiacciaio sottostante.

Ammetto: in genere la verticalità dolomitica è superiore, però avrò ben presto modo di constatare che l'ascensione su granito, quella di genere occidentale cioè, anche se non si presenta quasi mai così arcigna quanto a verticalità, d'altro canto oppone un complesso di altre difficoltà enormemente superiori e quasi sempre sconosciute ad un dolomitista.

La lunghezza dei percorsi, l'ambiente opprimente in cui generalmente si svolgono, gli approcci travagliatissimi e ricchi di incognite anche per una eventuale ritirata, i pericoli obiettivi che si oppongono allo scalatore in ogni momento a causa dell'altitudine, del freddo, del maltempo, delle difficoltà di orientamento, della nebbia, delle cattive condizioni della montagna, rendono molto

pesante il tono dell'ascensione di tipo occidentale e influiscono enormemente anche sul sistema nervoso dell'alpinista sempre opprimendolo, spesso vincendolo: ecco perchè quassù è frequente la rinuncia.

* * *

Ma torniamo a questo belvedere del sia pur falso passo di Trubinasca, a far conoscenza cioè con la parete che abbiamo in animo di salire e che si è offerta d'improvviso ai nostri sguardi non appena raggiunto il tranciante del colle: il sole è ormai molto basso ed i suoi raggi quasi orizzontali tingono di rosso arancione l'enorme muraglia nord-ovest del Pizzo Badile, la nostra parete. E' la più alta che s'innalza dinnanzi a noi, è una mostruosa lingua di fuoco scaturita come per incanto dal baratro tinto di viola. Il suo estremo fastigio, la vetta, è altissimo ed incombe sopra le nostre teste sostenuto da un'unica piastra liscia e triangolare, la parete, che si sprofonda fino al ghiacciaio di Trubinasca. In basso, a destra, quasi a darle ancor maggior risalto, si profila nell'ombra ormai, uno spigolo affilatissimo: è lo spigolo nord della Punta S. Anna.

E' la prima volta che noi due ci addentriamo nel mondo delle montagne di granito: non ci attendavamo tanta imponenza e al pensiero che dovremo salire proprio lassù, che dovremo rimaner sospesi per tante ore su quell'orrido pauroso, ci sentiamo a disagio, siamo come nauseati. Il mio sguardo percorre un tracciato immaginario dal ghiacciaio alla vetta e da essa torna nuovamente al ghiacciaio: speravo di riuscire a scoprire il segreto per superare quelle placche così lisce, e invece esse mi son divenute ancor più misteriose.

Allora il mio sguardo, sconcertato, si è ritratto sul ghiacciaio che fluisce lungo la base della parete; è stanco di tanta verticalità, vorrebbe dimenticare l'incubo, vorrebbe riposarsi su qualcosa di piatto, di orizzontale. Ma anche lì l'immaginazione ci scodella, divenuti due puntini neri tanto piccoli da distinguersi appena e tanto lenti da sembrar quasi fermi, fra quell'intrico di crepacci. Ecco: i due puntini sono presso il labbro inferiore di un crepaccio, lo costeggiano: a metà il crepaccio è attraversato da un ponte, da quassù lo si capisce perchè c'è un sottile filo bianco che interrompe obliquo il gran nero del crepaccio. I due punti neri sono giunti ora al ponte e il primo ne inizia la traversata: ma perchè lo fa? quella linea candida non resisterà al suo peso e crollerà precipitandolo nel baratro. Per un attimo ho trattenuto il respiro ma alla fine il puntino è passato e vedo ancora il debole arco candido che interrompe obliquo la lunga striscia nera del crepaccio. Dunque ce l'ha fatta! ora comincia a passare il secondo. Ma il mio sguardo è ansioso di scoprire quel che verrà dopo: è un intrico sempre più sbalorditivo di crepacci di ponti di buchi neri di seracchi: a un certo punto non riesco più a trovare una via d'uscita.

Mi alzo di scatto volgendo le spalle a tutto: non posso più guardar giù a quell'inferno; ho paura. Non voglio però lasciarlo capire al mio compagno —

che non deve essere meno preoccupato di me — e per darmi un tono indifferente pronuncio a caso qualche parola scherzosa.

Come automi ce ne torniamo sui nostri passi.

* * *

La notte è ormai fonda: in tutto questo tempo non abbiamo fatto altro che cercare disperatamente il Passo di Trubinasca. Abbiamo raggiunto e ridisceso inutilmente tre forcelle della lunga cresta ed ora, appena giunti sulla quarta, ci han colto le tenebre più fitte. Nonostante si sia certi che non è ancora il colle buono, decidiamo di bivaccare qui perchè ridiscendere con questo buio sarebbe semplicemente stupido.

Siamo in una forcilla stretta e scomoda, spazzata continuamente da un ventaccio gelido: ci sistemiamo come possiamo ma dopo mezz'ora decidiamo che val meglio di tentare la stupidaggine di ridiscendere almeno un poco sul versante dal quale siam giunti quassù, per metterci al riparo del vento.

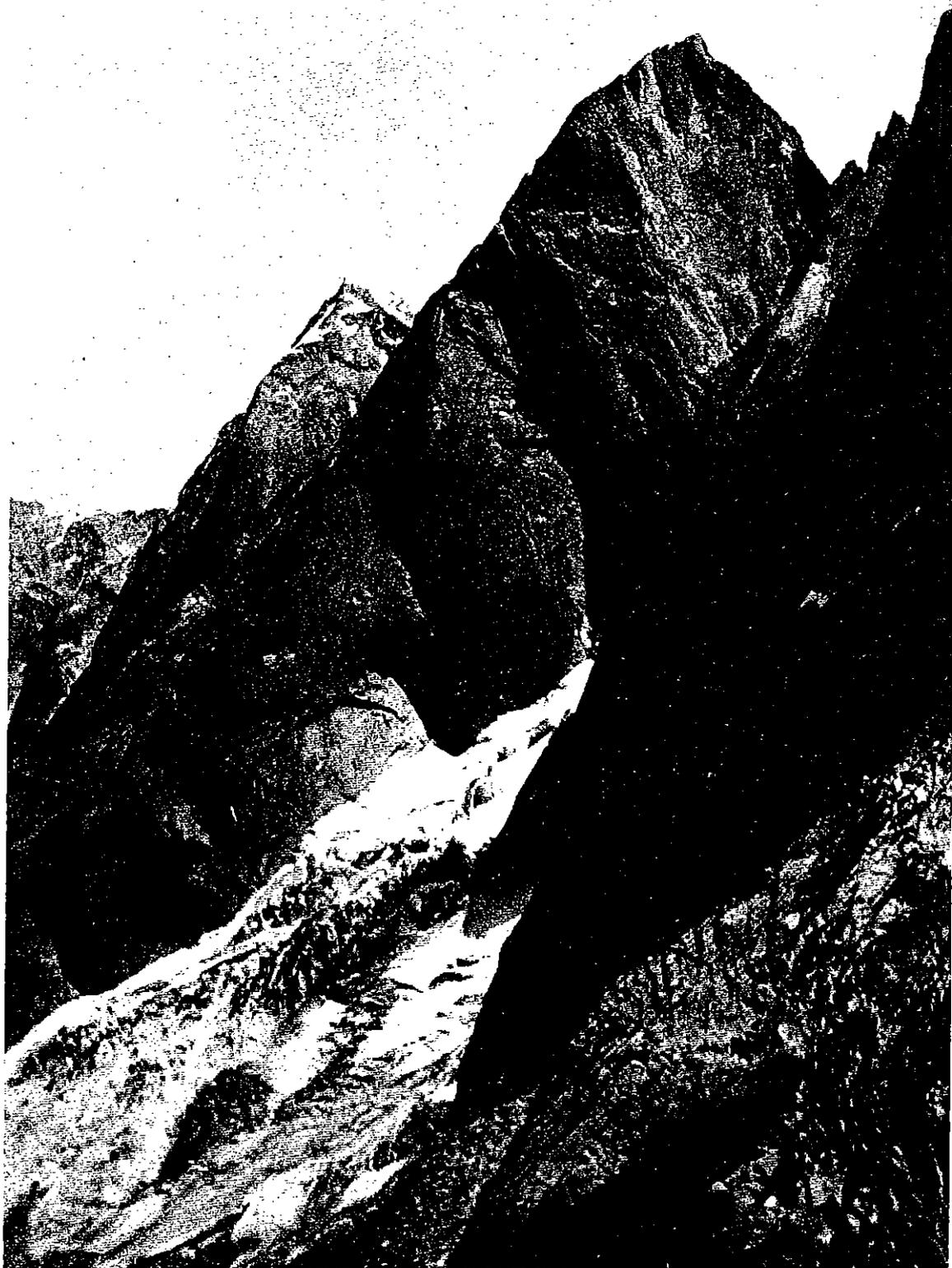
Eccoci, ora siamo a posto su due buone piazzuole, ben allungati nei nostri sacchi da bivacco.

In attesa del sonno lascio correre lo sguardo ai giganteschi fantasmi che mi stanno di fronte. E' una visione aspra e selvaggia ma meravigliosa: possiede qualcosa di soprannaturale, di fiabesco che giunge a commuovermi.

Non c'è assolutamente niente che testimoni l'esistenza della vita comune e forse tutto ciò è così incantevole proprio per questo. Sullo sfondo non c'è alcun luccichio, di lontano non giunge neppure il più debole suono che parli di civiltà: ci sono soltanto degli enormi massi il cui profilo si staglia contro il cielo creando strane forme che a guardarle pare si muovano e si rincorrono. In fondo a destra ci deve essere la grande vallata tetra dalla quale sale la voce eterna dei torrenti; più in alto invece, a grandi intervalli, lo schianto di qualche frana che precipita riempiendo l'aria di mistero e di paura. Sopra ogni cosa danza un firmamento di stelle lucentissime che danno vigore di vita a tutta la natura. Avevo sempre desiderato tanto di passare una notte così.

* * *

Di colpo mi sovviene il ricordo del perchè mi trovo qui: istantaneamente torna ad ergersi dinanzi a me la vertiginosa muraglia del Badile. Mi sforzo di non pensare al programma di domani. Ma tutte le visioni paurose di poche ore fa tornano ingigantite; la stessa natura che solo pochi istanti fa mi ha fatto gioire di attimi fiabeschi ora pare divenuta minacciosa e mi incute timore. Scuoto il mio compagno per poter scambiare almeno qualche parola e rompere ad ogni costo questo silenzio: ma il suo sonno è profondo e, per il mio mondo di paure, in questo momento egli non è che una cosa morta. Sono dunque assolutamente solo in preda ad uno stato d'animo impressionante. Poi

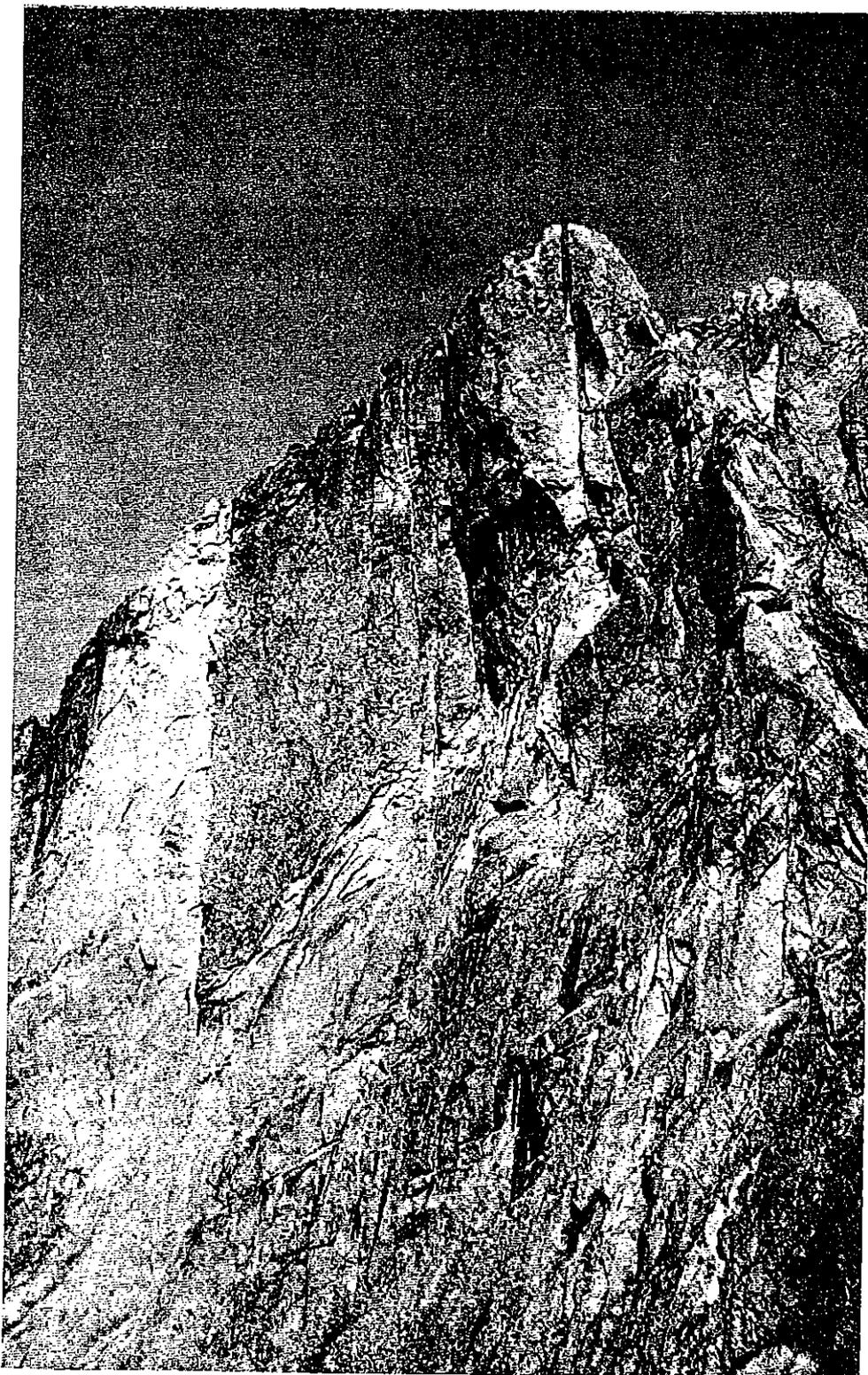


Da destra a sinistra:

lo spigolo N del Pizzo Trubinasca (*in primo piano, che sale fin quasi all'angolo destro alto della foto*)

lo spigolo N della Punta S. Anna — la parete NO del Badile

lo spigolo N del Badile — la cresta NO del Cengalo



Tratto sommitale della parete NO del Badile

A sinistra il tratto finale della cresta N

rivedo la mia Mamma, la mia casetta, gli amici, e tutte queste cose care mi appaiono come in un ricordo lontanissimo, irraggiungibili. Vorrei fuggire di qui, sento di odiare quella montagna; ormai ho la certezza che non posso e non saprei mai affrontare le sue difficoltà misteriose; d'altra parte anche negli occhi del mio compagno non ho letto che smarrimento e oramai son certo che se insistessimo nell'avventura andremmo sicuramente a morire.

Ma per ora, con questo buio non possiamo fuggire. Dovrò rassegnarmi a questa pena fino all'alba; poi tornerà il sole e ce ne torneremo anche noi a casa; indubbiamente anche il mio compagno sarà d'accordo e non ci proveremo mai più a salire su queste pareti. Ho sete, ma la boraccia è vuota.

Mi sforzo di non pensare più a nulla e per aiutarmi a riuscirvi mi premo forte il volto tra le mani dopo essermi raggomitolato nel sacco.

* * *

Col nuovo giorno il sole è tornato ma anzichè trovarci in una miserevole fuga ci ha raggiunti mentre scendevamo la ripida morena del versante svizzero del finalmente scovato Passo di Trubinasca. Ora con la sua calda carezza ci accompagna, impazienti, a raggiungere la base della grande parete. E i terrori della notte? Stamane risvegliandomi ai primi albori essi m'erano tornati alla memoria come un sogno cattivo. Mi meravigliavo sempre più di come fossi potuto giungere ad un simile stato d'animo e avevo vergogna di essermi dato per vinto prima ancora di aver iniziato la battaglia.

Certamente la lunga sfacchinata di ieri mi aveva provato, ma ancor più che al fattore fisico attribuivo le mie paure ad un fattore morale: la novità dell'ambiente: quelle strane placche lisce e compatte, quelle architetture nuove ed opprimenti avevano avvolto la già ardua scalata che avevo in programma in una impressionante atmosfera di mistero e m'avevano fatto persino dimenticare che l'impossibile è uguale da per tutto.

Ora invece il sorgere allegro del nuovo giorno mi portava sereno e fiducioso a fare fruttuosa conoscenza col nuovo ambiente. Del resto non ero venuto quassù proprio per questo?

Se proprio non fossi riuscito ad ambientarmi avevo sempre il tempo di rinunciare.

* * *

Ora abbiamo raggiunto la crepaccia terminale alla base della parete; l'impressione che di qui ci fanno le sue placche è ora ben migliore rispetto a quella di ieri. Il granito mi si svela molto più rotto ed arrampicabile, l'occhio si famigliarizza sempre più con la selvaggia imponenza di questi angoli della montagna.

Sono le 14,30: l'approccio ha richiesto esattamente 29 ore e un bivacco: un po' troppo se considero che, dopo tutto, siamo appena... ai piedi delle difficoltà.

Ora sentiamo però che non sapremmo rinunciare alla salita: presto qualche altro boccone mentre ultimiamo i preparativi, quindi avanti al mio compagno, che si cala nella crepaccia terminale mentre io lo assicuro. Poco dopo lo raggiungo su di un ammasso di blocchi di ghiaccio sotto i quali si indovina un vuoto insondabile, orrido e silenzioso, delimitato da un lato dalla muraglia gelida del ghiacciaio e dall'altro dalla base della nostra parete, tutta roccia levigatissima, lavorata da secoli dalla continua pressione del ghiacciaio.

In complesso abbiamo l'esatta impressione d'essere in una ghiacciaia. Si tratta ora di abbordare le rocce della nostra parete: venti metri quasi verticali e totalmente incrostati di ghiaccio spesso due dita. E' un attacco repulsivo che mi impressiona un poco; non so come cominciare. Infine, senza convinzione, spinto solo dall'istinto naturale, mi decido a martellare il vetrato che copre la roccia sperando di scoprirvi sotto degli appigli. Di essi neppure l'ombra però ora ho indovinato sotto il ghiaccio il percorso di una piccola fessura nella quale, più in alto possibile, riesco a conficcare un chiodo. Esso mi serve per innalzarmi, aiutato dalla trazione del mio secondo, di quel tanto perchè io possa ricominciare più in alto possibile il lavoro di ripulitura della fessura fino a riuscire a conficcarvi un nuovo chiodo... Questa ginnastica continua per un bel po' non senza qualche emozione e fatica fino a che, guadagnate due dozzine di metri, torno al sole e, più che tutto, riesco a portarmi all'asciutto, alla base di alcune belle placche lisce sì ma non viscide, diritte quanto volete ma ben più invitanti di quelle su cui mi sono sfaticato sino ad allora.

Felice di aver trionfato sulla prima difficoltà della parete tanto temuta, mi assicuro per benino, tolgo i ramponi e faccio venire il compagno.

Riprendo a salire lungo una specie di diedro che mi porta, dopo una tirata di corda, ad un terrazzino, proprio sotto un gradino verticale.

Ho piantato un buon chiodo di assicurazione e ho gridato al mio compagno di salire; ormai egli deve essere a pochi metri. D'improvviso una strana eco riempie tutta l'atmosfera: è un suono completamente diverso da ogni altro, forse potrei paragonarlo ad un bombardamento aereo; veramente non è come quello assordante, ma ha in sé un qualcosa di vertiginoso, di misterioso, di mortalmente terrozizzante. Istintivamente, quasi consapevole di quanto sta per accadere, alzo gli occhi alla parete.

Prima, altissima, qualche centinaio di metri sopra di me, rimbalza nell'aria una sventagliata di massi, poi fra di essi, di colpo, ne spicca uno enorme. Tutti precipitano velocissimi, disordinatamente, precedendo una nube di scoppi e di schianti, proprio su di me.

Non grido, mi raggomitolo contro la roccia, blocco all'inverosimile la corda con la quale assicuro il mio compagno, col gomito del braccio sinistro cerco istintivamente di riparare il capo.

Il fragore si è fatto assordante; uno schianto potente supera tutti gli altri seguito da un convulso ripetersi di altri schianti minori. Tutto attorno è un

solo infrangersi di massi, di sassi, di blocchi, di schegge; ho gli occhi chiusi ermeticamente e attendo.

Poi tutto torna tranquillo: m'è parso sia scorsa un'eternità. Sono ancora tutto intero.

E il mio compagno? Tengo ancora le corde bloccate in trazione ed ho paura di allentarle; esse potrebbero svelarmi una sciagura... guai se mollandole dovessero pesare; penso tutto ciò e intanto lo eseguo; chiamo anche, ansiosamente. Grazie a Dio le corde non pesano e sento la sua voce che mi tranquillizza. Dopo poco siamo riuniti, tuttora assolutamente increduli d'essere veramente incolumi, incapaci di spiegarci come neppure la più minuta scaglia ci abbia colpiti: sopra, sotto, intorno a noi tutta la roccia è marcata da bolle biancastre d'ogni grandezza e l'aria puzza maledettamente di bruciato. Siamo salvi, ma la reazione nervosa conseguente al pericolo scampato ci inchioda sul posto per più di un'ora, incapaci di prendere una decisione.

* * *

Finalmente mi scuoto e riprendo l'arrampicata obliquando costantemente verso la destra: nonostante la preoccupazione di nuove scariche sia sempre al sommo di ogni mio pensiero, tuttavia riesco a gustare quest'arrampicata che ora si svolge velocemente su di un terreno di media difficoltà.

Più oltre però mi trovo circondato da ogni parte da placche di estrema levigatezza e devo purtroppo persuadermi di essere caduto in una trappola che non avevo saputo prevedere a tempo: eppure dal basso avrei giurato di poter raggiungere facilmente, da qui, quel pianerottolo in alto a sinistra. E' la mancanza di colpo d'occhio e di malizia per questo genere di roccia fin'ora a me sconosciuta che m'ha giocato questo bello scherzo.

Ridiscendere queste due tirate di corda per rifare tutto tenendomi sulla sinistra mi sembra un inutile perditempo e allora mi decido a traversare da qui verso sinistra: c'è da traversare un lunga placca liscia fino a raggiungere un caminetto poco accogliente ma che avrà il pregio di scodellarmi proprio su quel terrazzo.

Inizio la traversata della placca. Sono poco convinto: la roccia è abbastanza inclinata ma procedo solo per pura aderenza, ogni piccolo movimento deve essere fatto senza mettere in pericolo le leggi dell'equilibrio. Che strano arrampicare è questo, sono sospeso senza essere aggrappato a nulla; le punte delle dita premono solo su piccole asperità, le suole degli scarponi appoggiano su minime ondulazioni: basterebbero pochi gradi in più di inclinazione per rendere il passaggio impossibile. A tutta prima mi par davvero inconcepibile come io possa riuscire a star su; mi fido poco e procedo goffamente; poi pian piano acquisto fiducia, capisco il trucco, trovo che procedere così è elegante, poi molto divertente, infine entusiasmante: non credevo davvero che l'arrampicata su placca

potesse dare così grandi soddisfazioni. Intanto ho finito la traversata della placca e mi attacco al problema, davvero arduo, di superare questo camino-diedro strapiombante che dovrà portarmi al sospirato terrazzo. È un susseguirsi di manovre, di tentativi, di sforzi, di compromessi con le leggi dell'equilibrio che mi tiene impegnato per un bel po', fino a che un'ottima fessura accoglie un chiodo sicurissimo che entra con suono limpido e perfetto e mi dà la possibilità di vincere le ultime resistenze del camino.

Il terrazzo non è proprio piano come sembrava dal basso, avrà almeno 40° di pendenza, è però molto riparato da uno strapiombo che lo sovrasta: decidiamo di bivaccare qui.

Mangiamo qualche cosa poi ci dedichiamo alla sistemazione del bivacco. In complesso siamo contenti, anche se nel cercare il fornellino ce lo siamo visti sgusciare di mano e rimbalzare allegramente verso il ghiacciaio.

Con più calma rileggiamo la relazione dei primi salitori e ci confermiamo sempre più nell'idea di aver attaccato troppo in basso: ma anche ciò non ci preoccupa eccessivamente perchè abbiamo già intravisto per il domani un percorso che si sposta decisamente verso la destra e che senz'altro va a riallacciarsi al tracciato originale. La nostra ossessione invece sono le scariche di sassi: esse ci hanno realmente sconvolti e ne abbiamo un sacro terrore; non possiamo neppure più sentirle o vederle precipitare da lontano senza sobbalzare impauriti (2).

La notte invece trascorre molto calma: solo ogni qual tanto il crollo di un seracco la giù nel ghiacciaio; il cielo è sereno ma non fa troppo freddo; l'ambiente è decisamente ancor più aspro di ieri ma non ho tempo di osservarlo perchè mi addormento subito. Verso chissà che ora mi sveglio di scatto liberandomi dall'incubo di una frana che stava investendomi. Mi trovo tutto attorcigliato nella corda di sicurezza, con il collo stretto in un bel nodo scorsoio. Camillo si sveglia ai miei mugugni e mi aiuta a liberarmi, non senza prendermi in giro.

Cominciamo a prepararci per ripartire quando è ancora quasi buio: le stelle ci appaiono annebiate ed all'orizzonte premono alcune nuvolacce poco simpatiche.

Riprendiamo la salita appena ci è possibile; dopo un paio di tirate di corda ci imbattiamo finalmente in un chiodo lasciato dai nostri predecessori.

* * *

Ed ecco i passaggi si fanno man mano sempre più interessanti. È una arrampicata di rara eleganza: si sale obliquando ora a destra ora a sinistra seguendo un meraviglioso sistema di piccole fessure che richiedono una continua arrampi-

(2) Devo riconoscere che in successive numerose mie visite nel Gruppo del Masino non ho più avuto occasione di assistere a scariche di sassi così imponenti e — penso — eccezionali come quelle cui mi capitò di essere testimone durante la mia prima visita al Gruppo stesso.

cata in opposizione. L'ascensione è sempre espostissima ma su roccia salda e franca: si arrampica di continuo coi propri mezzi, a volte tralasciamo anche di piantare il chiodo di fermata. L'entusiasmo di una simile progressione ci porta così a superare, sicuri e sereni, passaggi apparentemente impossibili e che invece, al momento buono, ci offrono un lieve incastro nel quale possono alloggiarsi giuste giuste le punte delle dita o una breve cunetta zigrinata sulla quale appoggiare ben salda la gomma delle suole. A grandi intervalli ci si oppone anche qualche breve passaggio a forbice, quasi sempre in traversata: il mio compagno, in ottima forma, mi segue veloce, schiodando allegramente a destra e a manca e senza farmi tirare le corde.

In tutta questa euforia è persino quasi svanito l'incubo delle scariche di sassi.

Qui poi la gioia dell'arrampicata è massima: state a sentire: ho superato or ora tutto d'un fiato uno spacco netto di una decina di metri, tutto in opposizione; la verticalità non era troppa, nella fessura le dita entravano appena ma con ottima presa, i piedi progredivano ben piatti su di una placca dal granito granuloso, col corpo ero tutto proiettato ad arco nel vuoto: un tratto meraviglioso insomma al cui termine ho trovato una strozzatura verticale: vi ho fissato un chiodo di assicurazione, mi sono innalzato di un metro ed eccomi nuovamente appeso ad una spaccatura identica alla prima! un'altra corsetta in opposizione e sono al suo termine. Un vero peccato che sia già finito, quasi riscenderei per godermela un'altra volta.

Anche il mio compagno è entusiasta; dai suoi movimenti felini comprendo che è in piena forma.

Ora, poggiando sulla destra, superiamo i gradoni che, verso il centro, dividono la parete in due sezioni. Ed ecco ci agganciamo nuovamente ad un altro sistema di fessure identiche a quelle del tratto inferiore, però queste sono tutte oblique verso destra. E' un'arrampicata, è una salita entusiasmante!

Ma è scritto che non possiamo goderci appieno nessun momento di gioia: ad un tratto siamo investiti da un turbinio di neve che acquista sempre più intensità e che in breve rende viscida la roccia. Questo scherzo non ci voleva proprio anche se le brutte nuvole di stamane sembravano predircelo. Grazie a Dio siamo però già molto alti; cerchiamo comunque di accelerare l'andatura per giungere al più presto al tratto di via che segue la cresta ovest: guai se la neve dovesse bloccarci su queste placche.

Certo la progressione si è fatta molto più delicata anche perchè con l'umido il lichene che ricopre le rocce si risveglia divenendo come un velo di sapone su ogni appiglio. Ed ecco che quando la neve comincia già ad attaccare ed a imbiancare la montagna, di colpo torna il sole.

Intanto abbiamo incocciato nel secondo chiodo della via; più in alto superiamo un caratteristico caminetto strozzato, infine con una traversata a pendolo, delicatissima date le condizioni, tocchiamo la cresta ovest.

Poco più su siamo costretti a fermarci in attesa che diradi un po' la fitta

nebbia che ha avvolto tutta la montagna; il vento soffia rabbioso dalla parte del mal tempo. Finalmente un breve sprazzo di sereno ci lascia intravedere qualche punto di riferimento, specie la grande placca grigia finale che dovremo evitare aggirandola.

Siamo nuovamente in parete, non si vede a più di venti metri di distanza; il tempo peggiora sempre più finchè, proprio mentre giungiamo alla base di una enorme placca poco inclinata ma assolutamente levigata e compatta, presso la vetta, si scatena una grandinata terribile che ci blocca sul posto e ci sferza a piacimento.

Il risultato è che, tornata un po' di calma, abbiamo un bel provare e riprovare a superar il lastrone sul quale si può progredire solo con l'aderenza su minute rugosità cristalline; con questa umidità nulla da fare e dobbiamo arrangiarci a contornare l'ostacolo perdendo altro tempo prezioso.

Ora siamo proprio presso la lucente piramide della vetta; neanche a farlo a posta le nubi si squarciano, si diradano, il sole torna a brillare caldo ed ecco che fra i bianchi vapori che salgono dagli abissi che ci circondano fanno capolino tutte le vette circostanti: sembrano lì a posta per far corona a questa nostra grande gioia.

* * *

Però, Camillo, carissimo compagno di quella ascensione, ora che quel nostro grande entusiasmo s'è fatto più posato, riconosci anche tu che avevamo scelto un'impresa forse troppo impegnativa come nostro primo contatto con le salite di granito e, più ancora, con le montagne di granito?

WALTER BONATTI

(gruppo Alpinistico Pell e Oss - Monza)

NOTA TECNICA:

La via Bramani-Castiglioni sulla parete NO del Badile è senz'altro una delle vie di roccia più eleganti di tutto il gruppo del Masino. E' un itinerario che richiede una cordata ben allenata e sicura, abituata a procedere in arrampicata libera in quanto, per la particolare conformazione del granito, bisogna quasi costantemente procedere con tecnica di opposizione, o «in Dülfer» come molti usano dire.

Roccia saldissima, difficoltà che si aggirano costantemente sul 5° grado. La via è stata aperta nel luglio del 1937. Quella di cui si parla in questo articolo è la 3ª asc. assoluta.

Vedere la chiara relazione tecnica in « Riv. Mens. del CAI », dicembre 1938.

LO "SPIGOLO GIALLO,, ALLA PICCOLA DI LAVAREDO

Dino Miotti è senz'altro uno dei più forti arrampicatori ed uno dei più completi alpinisti della « Giovane Montagna ». Ci auguriamo ch'egli voglia ancora spesso mettere a disposizione delle nostre pagine le conoscenze e le esperienze alpinistiche da lui vissute ed acquisite su tutta la cerchia alpina, dal Bianco alle Dolomiti.

(n. d. r.)

OGNI volta che mi è stato chiesto di buttar giù quattro righe su qualcuna delle mie salite, ho sempre trovato un ostacolo insormontabile a far scorrere la mia penna sui fogli bianchi che pure con tanta buona voglia mi ero messo davanti.

Ve lo spiego con dei paragoni; lo sciatore provetto che scende sicuro a paralleli, godendosi l'ebbrezza della velocità, cullandosi sul soffice pendio come un aliante nel cielo azzurro, giunto alla fine della discesa non avrà bisogno di spendere troppe parole per sintetizzare il godimento provato; forse gli salterà alle labbra un « meraviglioso! » ma il più delle volte si accontenterà del più muto silenzio anche se negli occhi gli si potrà leggere il brillare di una gioia e di una soddisfazione senza limiti; lo sciatore invece che arriva al fondo del pendio più morto che vivo, magari con uno sci rotto, o con una potente slogatura e con gli aghi di pino sul maglione, quello sì ne avrà da raccontare senza alcun sforzo per una buona oretta.

Così il rocciatore che, ben preparato all'impresa, vince una parete e raggiunge tranquillo la vetta dopo aver vissuto momenti direi irreali di gioia, dopo aver provata la soddisfazione di un succedersi di continue vittorie di intime sensazioni e sentimenti nuovi, non saprà mai sintetizzare o esporre la realtà di queste sensazioni fisiche e spirituali a meno che non sia un poeta nato non solo nel sentimento ma anche nella capacità di esporle per iscritto, quale io certamente non sono; mentre all'altro rocciatore che sulla stessa parete ha vissuto momenti terribili, che si è trovato alle prese con passi superiori alla sua preparazione, che è giunto in vetta stanco e sfinito, sarà facile l'indomani raccontare le emozioni passate ed il senso di liberazione — e di soddisfazione anche, lo ammetto — al suo giungere in vetta.

Ma ciò gli sarà facile non perchè egli sia un poeta, ma perchè sono i fatti stessi accadutigli che rendono interessante il suo racconto al di fuori di ogni sua capacità narrativa.

Ora poichè per principio io non parto mai per un'ascensione se non tecnicamente e moralmente ben preparato, mi capita poi che quando devo raccontarla non sono capace che di infilzare una collana di sempre uguali... poi abbiamo salito, indi abbiamo superato, quindi abbiamo raggiunto, infine ci siamo

diretti, per trovarmi alla fine, per facili roccie, in vetta senza neppur aver fatto provare un piccolo brivido al mio paziente lettore.

...Ora mi accorgo che sto dicendo delle bestialità perchè mi viene in mente di aver letto bellissime relazioni di salite fatte da ottimi alpinisti, certamente ben preparati all'arrampicata che avevano compiuto, e di essermi goduto un mondo a leggerle anche se in esse non c'era descritto nessun romanzo giallo; poi mi viene in mente anche che certi miei compagni di corda han saputo fare degli articoloni su salite che avevamo compiute assieme senza il benchè minimo incidente; e degli articoloni che io ho letto e riletto con immenso godimento perchè mi facevano rivivere la realtà di tanti piccoli meravigliosi momenti che magari avevo dimenticato e che, ora me ne accorgevo, eran proprio quelli che mi avevano resa indimenticabile, anche se tanti mille suoi episodi erano ormai dimenticati, l'ascensione.

Insomma, è inutile che io vada a mendicare scuse: la colpa è tutta di questo mio testone che non sa sforzarsi e di questa mia penna che non sa scrivere decentemente.

Ora l'hanno voluto! Mi hanno detto che me lo avrebbero pubblicato anche se fosse stato, e lo è, freddo come le roccie di cui parlerò, monotono come la risalita di una interminabile morena. Io ho buttato giù, così, come eseguendo un ordine, conscio della mia incapacità letteraria.

Perchè non mi hanno chiesto di ripetere la via piuttosto di scriverne l'articolo?

* * *

Dopo avere salito lo spigolo del Velo, nel gruppo delle Pale di S. Martino, ci sentimmo preparati per tentare la salita dello Spigolo Giallo. Decidemmo perciò di sfruttare la prima occasione per portarci alle Tre Cime di Lavaredo.

E l'occasione non tardò a venire, il 29 luglio del 1950, un sabato mattina. Ero per affari a Bassano del Grappa; incontro un amico del C.A.I. locale che mi fa: « Domani me la godo alle Lavaredo; partiamo oggi pomeriggio con un pulmann organizzato dalla Sezione ».

Perbacco, che occasione d'oro...

« Senti, vecio, te dovarisi farne el piasure... » e si sa come vanno a finire le cose; una telefonata al segretario, una parolina al direttore di gita e i due « magnagati » sono accettati; in piedi, ma accettati.

Una telefonata a Vicenza basta per accordarmi con Silvano; infatti con il treno delle 12,30 me lo vedo capitare a Bassano, carico di tutta la mia roba da montagna.

Mi cambio in fretta e all'una e mezza siamo puntualmente seduti sul piedestallo del monumento al Maresciallo Giardino in attesa del pulmann. Passiamo il tempo osservando le pendici del glorioso Monte Grappa e divorando un pacchetto di fichi secchi.

Arriviamo a Misurina verso le 19; in programma c'è che si deve proseguire

subito in pullman per il rifugio Longeres; viene concessa perciò una sosta brevissima ma la brevissima sosta è sufficiente al nostro autista per farsi intimorire dai colleghi autisti locali i quali fraternamente lo sconsigliano dal proseguire con un pullman di tal fatta per quella strada così impraticabile; sarebbe prudente prendere delle macchine a sei posti, dicono loro, e difatti decidiamo di sgranchirci le gambe su per il sentiero che porta al rifugio. Bellissima passeggiata notturna tra pini ed abeti che, illuminati dai raggi lunari, sembrano fantasmi riuniti a convegno.

Al Longeres, il buon Mazzorana, gestore del rifugio, ci fa ottima accoglienza e si mette subito al lavoro per preparare il posto ai trentacinque che abbiamo lasciati lungo il sentiero.

Toh! c'è Gino Soldà con dei clienti francesi che ci invitano al loro tavolo; la conversazione si fa quanto mai animata: basta pensare che io mastico qualche parola di francese e di « patois » valdostano. Silvano mi guarda in modo strano, mi sembra impressionato; Gino si atteggia ad interprete ma temo faccia un po' di confusione con l'arabo; in ogni modo parliamo di montagna.

* * *

Siamo già in parete: salgo lentamente ed il canto dei chiodi e dei moschettoni che ho appesi in vita accompagna i miei movimenti. Mi sono compagni la roccia, il vuoto e Silvano. Siamo ormai molto alti, forse a tre quarti di spigolo. Il silenzio ad un tratto è rotto da un sordo ronzio, un sfrigolio metallico che sale dal vuoto. E' la cabina della funivia che sta salendo. Ora passa alla nostra altezza; la posizione in cui mi trovo non mi permette di volgere la testa per guardarla; delle voci anonime ci salutano urlando. E' passata, il baccano delle voci ed il ronzio delle ruote scorrenti sui cavi pian piano si affievolisce.

Anche quassù una funivia? Non basta quella al Cervino?

Mi coglie una forte tensione nervosa che non riesco a controllare; sotto il piede destro l'appiglio friabile si sgretola, precipito nel vuoto... Grazie di avermi svegliato, Mazzorana!

E' ormai l'alba; saltiamo dalle cuccette, facciamo piazza pulita di marmellata e panini e ci avviamo ai ghiaioni che scendono dalla base del nostro spigolo.

Alle 6,30 siamo all'attacco intenti a legarci in cordata. Tanto per cominciare scorgiamo tra i sassi un moschettone tutto contorto che ci fa pensare a qualche incidente capitato ad un rocciatore in parete o, nell'ipotesi più benigna, al volo che, sfuggendo alle mani del suo padrone, esso ha fatto in picchiata fino a qui.

Ci leghiamo con due corde di trenta metri per poter usare il sistema di assicurazione a forbice. Portiamo coi noi sei chiodi e otto moschettoni che riteniamo sufficienti in quanto lo spigolo è stato percorso svariate volte e perciò i passaggi più duri sono già attrezzati.

Ma è ora che prima di iniziare l'arrampicata vi presenti il mio compagno di cordata, questo Silvano di cui mi avete già sentito parlare. E' un tipo di ventitrè

anni; arrampica molto bene, lo vedrete fra poco; è molto semplice, simpaticissimo; parla poco, appena quando ne è costretto. Anche in questo dunque ci troviamo pienamente d'accordo: in arrampicata ci piace il silenzio. Il suo cognome è Pavan, ma questo per Voi può anche non avere importanza.

Lo spigolo che pensavamo si presentasse almeno da vicino meno verticale, a guardarlo da qui, di sotto in su, è invece sfacciatamente e prepotentemente diritto. Inizio l'arrampicata su per il diedro d'attacco, diedro situato leggermente a destra dello spigolo; roccia friabile e gialla. Ai primi passaggi delicati sento che le dita non fanno buona presa sull'appiglio, la roccia è fredda e le mani sono intirizzate; Silvano mi consiglia di mettermele in tasca ed io gli propongo di andare al diavolo.

Dopo i primi venti metri arrivo ad un buon posto di assicurazione ove mi faccio raggiungere dal compagno; riparto, salgo un'altra ventina di metri fin sotto ad uno strapiombo, il primo della serie. Lo supero facilmente in spaccata e mi trovo sotto un altro rigonfiamento della parete; ancora qualche metro e posso ora far salire Silvano che continua prendendo il comando della cordata. Lo vedo salire regolarmente e quindi superare un più accentuato strapiombo sulla destra: di colpo egli è illuminato dal sole che, come un immenso faro, ci ha rintracciati sulla parete, poi scompare sopra lo strapiombo; il sole rimane ad illuminare la parete, il suo raggio si abbassa lentamente verso di me dando man mano risalto agli appigli che dovrò usare. Silvano mi fa salire.

La cordata si snoda lentamente innalzandosi lievemente a destra dello spigolo, poi affrontandone direttamente il filo: la roccia si è fatta più salda. La salita procede lungo un susseguirsi di strapiombi che ci portano a raggiungere un posto di assicurazione una decina di metri a destra del filo dello spigolo; il posto è decisamente aereo, la parete sotto il terrazzino è... piena d'aria.

Silvano che sa quasi a memoria la relazione di Comici, mi dice che da questo punto dovrebbero iniziare le reali difficoltà della salita; dò uno sguardo allo spigolo sopra di noi e mi chiedo per dove si dovrà passare: ci sovrasta un forte strapiombo e sopra di esso se ne intravedono molti altri.

Grida dal basso; sono alcune persone sul sentiero che gesticolano verso di noi in segno di saluto; forse stanno seguendo la nostra salita con il canocchiale e difatti se ne andranno quando arriveremo in vetta. Qualcuno d'essi ci considererà dei matti, qualche altro parteciperà al nostro entusiasmo.

Silvano riparte e si impegna nello strapiombo; gli consiglio di ricorrere ad una staffa ma egli scova l'appiglio e passa egregiamente; ora attraversa leggermente a sinistra, si sofferma un attimo molleggiando elegante sullo ginocchia, si gira per darmi uno sguardo; ho capito, mi chiede di far attenzione alla manovra delle corde; lo sento respirare a fondo, riparte, ora è sopra di me completamente esposto nel superare un nuovo strapiombo. Gli faccio scorrere lentamente le corde finchè vedo che me ne rimangono disponibili due metri: glielo comunico e lui mi risponde che ne ha bisogno di almeno sei-sette. Gli chiedo se ha possibilità di assicurarsi, mi

dice che due metri più su c'è un buon chiodo. Ma i calcoli non devono essere stati molto esatti perchè quando ormai gli ho mollata ogni riserva sento che egli continua a tirare per chiedere corda. Capisco che la sua posizione deve essere alquanto critica: mi sgancio dal chiodo, mi porto il più possibile sotto lo strapiombo e poi con due movimenti decisi lo supero perchè ho scovato anch'io l'appiglio buono al primo colpo: ora Silvano mi grida che è arrivato al chiodo, che è ben sicuro e che posso partire.

Lo raggiungo ed ora farò io una tirata di corda in testa. Salgo tenendomi al centro dello spigolo che è liscio liscio; la sensazione del vuoto è veramente grande e sembra attirarmi a sè; ma arrampico calmo e sicuro calcolando bene ogni movimento prima di compierlo; non provo alcun segno di stanchezza. La giornata limpida e calda, questa magnificata arrampicata sul filo a piombo dello spigolo, la bellezza del panorama e l'imponente maestà della natura mi danno una felicità immensa; non mi sento più quello di ieri e riuscirò ad essere così domani? Questo è certo: nel lavoro quotidiano, nei momenti di sconforto, troverò forza di resistere e serenità nell'animo se mi riporterò con il pensiero sulle croce a rivivere questi momenti.

Sopra di me c'è un tetto che sporge vari metri; gli arrivo fin sotto, ad un pianerottolo a nicchia aereo ma relativamente comodo.

Ci concediamo una breve sosta: qualche prugna, alcune zolle di zucchero e un goccio di rhum per la soddisfazione dello stomaco. Sotto di noi laggiù sulle ghiaie gli spettatori hanno meno voglia di gesticolare e con il naso in sù sembrano tanti passerotti che aspettano l'imbeccata.

Ora bisognerà tenersi leggermente a destra del filo dello spigolo che, tanto per cambiare, continua a presentarsi fortemente strapiombante: vediamo però che ci sono già vari chiodi. Silvano riparte e sale lento ma sicuro; il suo stile di arrampicata nell'applicare la tecnica più perfetta per sfruttare l'appiglio è veramente elegante. Aggancia un primo moschettoni in cui fa passare una corda che subito io ricupero in trazione; raggiunge un secondo chiodo e gli passo l'altra corda, quindi continua per parete sempre più strapiombante, evita un chiodo malsicuro, ancora due movimenti felinamente leggeri ed eccolo agganciarsi ad un altro chiodo di buon affidamento. Le difficoltà non accennano a diminuire e comprendo che il mio compagno è impegnatissimo: le due corde passano ora in vari moschettoni, a tratti sento il peso del compagno che, per riposarsi, si lascia sostenere dalle corde. Egli è una ventina di metri sopra di me e sta ritentando uno scorbutico rigonfiamento della roccia; l'ha superato ed arriva sotto a un tetto che gli preclude di proseguire direttamente.

Gli consiglio di calarsi fino a me per riposare ma mi risponde che non è il caso ed anzi s'impegna subito in una traversata verso destra. Fa alcuni metri ed arriva ad un chiodo, sento che lo batte col martello per provarlo poi mi grida che ha finito i moschettoni e che per continuare ne avrebbe bisogno almeno di tre. Poichè sia lui che io comprendiamo che non gli è possibile ricalarsi fino ai chiodi più vicini

perchè sono tutti ormai spostati sulla sua sinistra, decidiamo che la miglior cosa da fare è che lui rimanga dov'è mentre io salirò naturalmente senza fare affidamento sull'assicurazione. Arrampico speditamente col pensiero fisso al chiodo al quale Silvano è appeso; ripensandoci bene mi pare che cantasse male quando Silvano lo aveva provato, certo se fosse stato piantato da noi non mi darebbe simili preoccupazioni; forse sarà lì infisso da anni e la ruggine che gli si è formata attorno avrà allentata la sua presa tra le labbra della fessura; e se si staccasse di colpo? Silvano con un grande pendolo verrebbe a sbattere sulla parete del diedro, alla mia sinistra.

Ho già sganciato tre moschettoni e sono ormai alla fine del diedro, presso il quarto; sgancio anche questo. Silvano è dieci metri sopra di me, a destra, sempre nella solita posizione. Nel frattempo ha continuato a recuperare le corde per darmi l'impressione che mentre salivo mi faceva sicurezza.

So ben, Silvano, tu pensavi alla mia precaria assicurazione... io invece al chiodo arrugginito al quale eri appeso.

Ora che ho fatto vendemmia di moschettoni mi faccio calare una delle corde dal compagno e glieli mando su: un bel sospiro quando lo vedo ripartire.

Mi affido al chiodo e gli faccio assicurazione. Da dove è, Silvano deve raggiungere ora un labbro di roccia che segna orizzontalmente, a piccoli tratti, la parete e traversando verso sinistra per una paretina strapiombante, riportarsi sullo spigolo: è uno dei punti più difficili di tutta la salita, a mio parere è il passaggio chiave: la parete strapiombante butta costantemente in fuori, le punte delle dita lavorano su appigli scarsi e minuti, non ricordo proprio ce si siano appigli per i piedi; il ballo dura cinque buoni metri e riporta sopra lo strapiombo che preclude la salita diretta.

Eccomi, sono nel punto di maggior esposizione: se mi volassero un chiodo o un moschettone essi arriverebbero sulle ghiaie senza toccare mai la parete. Alla mia sinistra i Cadini di Misurina, illuminati dal sole, sembrano una ceramica artistica; placido, con le sue acque d'azzurro cupo, il lago d'Auronzo si adagia là in fondo tra il verde cupo delle pinete. Vorrei potermi soffermare per ammirare ed ammirare ancora.

Ancora sette otto metri ed eccomi a fianco di Silvano. Siamo su di un comodo pianerottolo sul quale possiamo sederci e concederci una fumata. Strano, per la prima volta dacchè ho attaccato... metto le mani in tasca. Il pianerottolo sul quale ci troviamo, formato da una netta fenditura della roccia, dà l'impressione che una grande lama d'acciaio abbia inciso questa lama di dolomia come un'accetta incide un saldo tronco di vecchio larice.

Riparto io; supero un forte strapiombo quindi salgo diritto fino a raggiungere, dopo una buona tirata di corda, una cengia. Ho l'impressione che la vetta non debba essere ormai lontana: stando alla relazione non ci dovrebbero essere ormai che un'ottantina di metri e le difficoltà dovrebbero diminuire. Sempre lungo lo spigolo arrivo ad un camino di una decina di metri quindi su ancora per più di

trenta metri su roccia gialla e friabile. Un buon posto di assicurazione: Silvano mi raggiunge per farmi scolare la borraccetta del rhum. Avanti ancora: i passaggi sono molto più facili ma la friabilità della roccia richiede maggiore attenzione. Un'ultima tirata di corda, la verticalità diminuisce del tutto, la sensazione del vuoto è scomparsa, le tradizionali facili roccette, siamo in vetta.

DINO MIOTTI
(Sezione di Vicenza)

NOTA TECNICA:

L'ormai classico « spigolo giallo » è un'impegnativa ed espostissima salita di 5° grado sup. di 330 metri d'altezza che, nonostante sia ormai attrezzata da molti chiodi, offre tuttavia ancora lunghi tratti d'arrampicata libera di grande soddisfazione.

Noi eravamo legati con 2 corde di 10 mm. di diametro e di 30 m. di lunghezza; tale intervallo è sufficiente semprechè non ci si lasci invogliare certe volte a raggiungere un miglior posto di assicurazione pur avendo ormai poca corda a disposizione, nel qual caso possono succedere gli inconvenienti cui accenno anche nell'articolo. Moschettoni è meglio averne una dozzina; chiodi non ne abbiamo usati ma è sempre bene averne 4-5. La relazione tecnica della guida Berti « Dolomiti Orientali 1° » è precisa ed il percorso della via è d'altronde logico ed evidente salvo all'uscita dal diedro alto.



VITA NOSTRA

ATTI DEL CONSIGLIO CENTRALE

E

ATTIVITA' DELLE SEZIONI

Gare di sci

Chiudendo l'annata 1951 può essere utile, quasi a commento della Assemblea generale dei Delegati al Consiglio Centrale tenutasi il 25 novembre u. s., indugiare su alcune considerazioni sull'argomento che ha molto interessato gli intervenuti: la disputa della « Coppa Angeloni ». Non già per riassumerne la discussione e le conclusioni, ma per tentare di precisare la posizione dell'agonismo nel concetto che la « Giovane Montagna » ha e sostiene nella sua pratica alpinistica.

Si parla evidentemente di agonismo sciistico, perchè va da sè che una qualunque forma di competizione in terreno puramente alpinistico non ha mai trovato, nè potrà trovare mai presso di noi diritto di cittadinanza.

Sciismo sportivo quindi, inteso come manifestazione marginale, transitoria e preparatoria di una formazione sciistica utile all'alpinismo sulla neve, e come elemento di non trascurabile efficacia a provocare incontri amichevoli tra le varie schiere sociali, in convegni ritornanti di anno in anno, per stringere i legami tra le sparse Sezioni, occasionare conoscenze, approfondire amicizie, scambiare ospitalità su terreni nuovi: in una parola per incrementare quella fusione di spiriti e di intenti, che è l'elemento più spiritualmente dovizioso del nostro senso del monte.

La gara, la disputa, la vittoria o la sconfitta entrano quindi come elementi causalistici, senza dubbio interessanti ma non preponderanti. Ciò non significa tuttavia un declassamento di tutte quelle tecniche ed organizzative che — non meno dell'attrattiva intrinseca della competizione — sono indispensabili per far bene e sul serio anche la parte più strettamente sportiva, essendo intuitivo che il miglior coefficiente di qualsivoglia successo è il raggiungere il meglio in tutte le fasi e le necessità dell'impresa. Anzi si può affermare con perfetta logica che il perfezionamento dei mezzi è tanto più utile — e quindi da ricercarsi — in quanto porta a perfezionare il fine stesso.

Se il cimento invernale è argomento di affiatamento sociale, quanto migliore esso sarà, tanto più rinsalderemo attraverso le sue realizzazioni i nostri vincoli, mantenendoci in quella spiritualità che ci è cara come il meglio di casa nostra. Che se poi le possibilità di affermazione e di successo di volta in volta, di sede

in sede, mutano e si trasportano, non per queste « variazioni sul tema » la musica sarà meno bella e degna di essere eseguita.

E pertanto le apparecchiature di Sezione, di squadra e di singoli concorrenti devono tendere al proprio potenziamento, inteso non tanto all'ambizione di una vittoria o di un brillante punteggio a sè stanti, quanto all'assicurazione di un degno ambiente all'esito della manifestazione.

Apparecchiatura di squadre e di singoli: pare naturale che, e Sezioni e soci guardino a quell'affermazione di serietà che, se compresa, costituisce la molla più potente a dedicare energie ed anche a compiere sacrifici, anche quanto un realistico soppesamento delle proprie risorse può lasciar perplessi sulle proprie « chances ».

C'è, al disopra della « Coppa » o del « Trofeo » una posta più bella, più degna dei nostri sforzi e alla cui disputa si partecipa tutti, ed è la conservazione, l'incremento della nostra fraternità sociale, da occidente ad oriente, oggi come ieri, e come domani, sempre!

NATALE REVIGLIO

Assemblea dei Delegati al Consiglio Centrale

L'assemblea dei Delegati al Consiglio Centrale si tenne a Torino il 25 novembre 1951 con animate discussioni per tutta la giornata e costruttivi scambi di idee e di propositi interessanti tutta l'attività della nostra associazione.

Quanto alle manifestazioni intersezionali si è deciso che la gara di sci sarà organizzata al Sestrières dalla Sezione di Pinerolo e la gita estiva probabilmente nella zona Piccole Dolomiti-Pasubio a cura della Sezione di Vicenza.

Furono esaminati alcuni problemi redazionali della Rivista ed eletta la nuova presidenza del Consiglio Centrale per il biennio 1952-1953 che risultò così composta:

Presidente: Natale Reviglio;

Vice Presidenti: Tajo e Ravelli;

Consiglieri: Pieropan, Morello, Viano, Cavallo, Bonaudi, Cassanello, Milone.

Revisore dei conti: Bia e Martori.

Su richiesta della Sezione di Verona e con l'approvazione dell'Assemblea, si decise di tenere in quella città l'annuale assemblea per il 1952, ricordando contemporaneamente che nel 1953 si celebrerà il quarantennio di fondazione della Giovane Montagna ed auspicando di poter riunire in Torino per l'occasione i soci di tutte le Sezioni che in quarant'anni di attività alpinistica sono sorte a confermare in Italia quei sani principi che formano la base statutaria della Giovane Montagna.

" COPPA ANGELONI, "

REGOLAMENTO

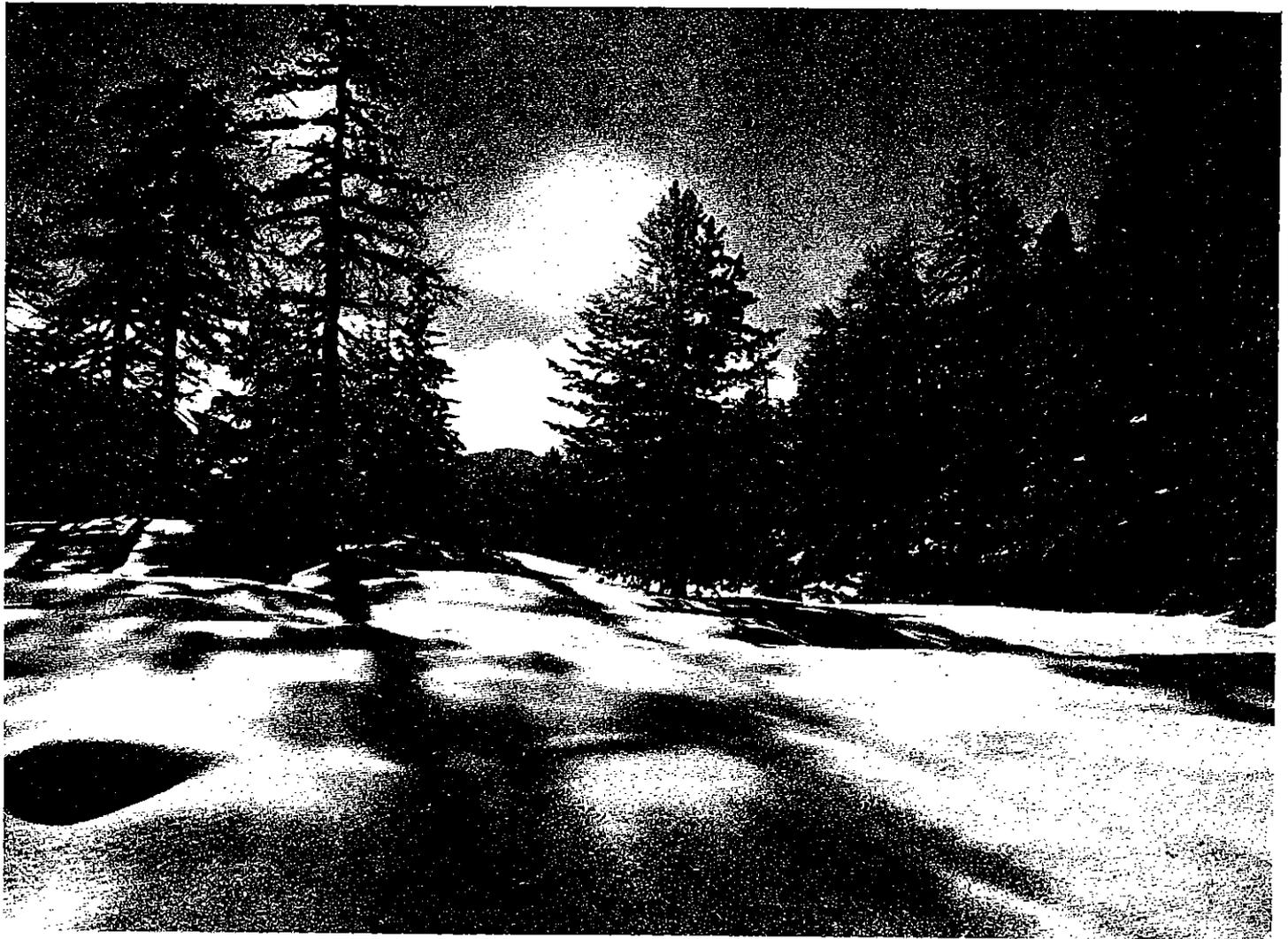
- 1°) Il Consiglio Centrale della « Giovane Montagna » mette in palio la « Coppa Angeloni » da disputarsi in occasione dell'annuale raduno invernale intersezionale e da assegnarsi in base alla classifica risultante dalla somma dei punti ottenuti in due distinte gare: di discesa obbligatoria e di mezzo fondo, secondo le norme ed il punteggio stabiliti nel presente regolamento.
- 2°) La gara per essere disputata, dovrà aver raccolto l'adesione e la partecipazione effettiva di almeno tre Sezioni che iscrivano un minimo di due concorrenti ciascuna.
- 3°) La coppa sarà vinta dalla Sezione che avrà raggiunto il minor punteggio sommando i punti conseguiti dai suoi due primi arrivati in ognuna delle due gare, a condizione che questi siano tutti giunti in tempo massimo; nel caso che una Sezione concorrente non abbia classificato due corridori per ogni gara nel tempo massimo prestabilito, non potrà partecipare alla classifica.
- 4°) In caso di ugual punteggio di due o più Sezioni classificate, prevarrà quella che avrà complessivamente segnato il miglior tempo coi suoi due primi arrivati in ognuna delle due gare.
- 5°) L'organizzazione della gara è demandata per il 1952 alla Sezione di Pinerolo; per gli anni seguenti la Sezione organizzatrice verrà sorteggiata annualmente in occasione dell'Assemblea dei delegati al Consiglio Centrale e tra quelle Sezioni che si dichiarano preventivamente disposte ad assumersi l'incarico, con esclusione del sorteggio della Sezione organizzatrice nell'anno precedente. Diversamente, ogni decisione è demandata alla predetta Assemblea dei delegati.
- 6°) La Sezione vincitrice deterrà la coppa per un anno e la restituirà al Consiglio Centrale prima della disputa successiva ed in ogni caso entro un anno.
- 7°) La « Coppa Angeloni » sarà assegnata *definitivamente* a quella Sezione che l'avrà vinta per tre anni, anche non consecutivi.
- 8°) Le gare, a valere per l'assegnazione annuale della coppa sono due: una gara di mezzo fondo, su percorso tipo nordico di circa 12 km. ed una gara di discesa obbligatoria.

Le due gare dovranno svolgersi nello stesso giorno, con un intervallo di circa un'ora e con precedenza — normalmente — alla gara di discesa obbligatoria.

- 9°) Il punteggio per la gara di mezzo fondo sarà il seguente:
 - al 1° arrivato = punti 1 (uno);
 - al 2° arrivato = punti 3 (tre);
 - al 3° arrivato = punti 5 (cinque).

Lo «spigolo giallo»
della Cima Piccola di Lavaredo





Nei pressi della capanna Gimont (*Valle di Susa*)

Il punteggio per la gara di discesa obbligata sarà a sua volta il seguente:

- al 1° arrivato = punti 2 (due);
- al 2° arrivato = punti 4 (quattro);
- al 3° arrivato = punti 6 (sei)

ecc. ecc.

Nel caso che più concorrenti abbiano segnato lo stesso tempo, i punti spettanti ad ognuno saranno quelli spettanti al primo di essi; così se ad esempio nella gara di fondo il miglior tempo sarà stato segnato da due concorrenti, avranno entrambi un punto, mentre il terzo ne avrà cinque.

I tempi massimi sono così stabiliti:

- 50% in più del tempo del primo arrivato, per la gara di mezzo fondo;
- due volte il tempo del primo arrivato per la gara di discesa.

10°) I premi saranno individuali. Il primo premio sarà assegnato al primo arrivato nella gara di mezzo fondo, con punti 1; il secondo premio al primo arrivato nella gara di discesa, con punti due, il terzo premio al secondo arrivato nella gara di mezzo fondo, con tre punti; e così via.

Ogni concorrente non potrà avere che un solo premio; così ad esempio ad un concorrente giunto primo nelle due gare non verrà assegnato che il primo premio, mentre il secondo premio passerà al concorrente che avrà segnato tre punti nella gara di mezzo fondo.

Non saranno classificati, e quindi esclusi dal punteggio e dai premi, i concorrenti non arrivati in tempo massimo.

11°) Ogni Sezione partecipante alla gara ha il diritto a un suo rappresentante alla giuria, il presidente della quale sarà nominato dal Consiglio Centrale.

12°) Le iscrizioni, per essere valide, dovranno giungere alla Segreteria del Consiglio Centrale, dieci giorni prima della data fissata per la gara, accompagnate dalla quota di iscrizione di L. 500 (cinquacenti) per ogni concorrente. Detta quota resta fissa anche per quel concorrente che parteciperà alle due gare e sarà dal Consiglio Centrale integralmente versata alla Sezione organizzatrice della gara.

Ogni Sezione, nel procedere all'iscrizione dei propri concorrenti presso il Consiglio Centrale come sopraddetto, dovrà contemporaneamente fare analogha segnalazione alla Sezione organizzatrice della gara.

Possono iscriversi e prendere parte alla gara unicamente i soci in regola con il tesseramento per l'anno in corso e per il precedente.

Le iscrizioni non saranno valide se non convalidate dal Consiglio Centrale. I concorrenti si presenteranno alla gara con la tessera della « Giovane Montagna » in regola con bollino e fotografia.

13°) Eventuali reclami saranno presentati al presidente della giuria, entro un'ora dall'arrivo dell'ultimo concorrente giunto in tempo massimo, e saranno accompagnati dalla quota di L. 1.000 (mille), restituibili in caso di favorevole accoglimento del reclamo stesso.

14°) Per quanto non previsto dal presente Regolamento, si intende valide il regolamento gare della F.I.S.I., in vigore nell'anno in cui si disputa la coppa.

15°) Il presente Regolamento, al fine di aggiornarlo ad eventuali particolari esigenze tecniche, potrà essere variato anno per anno, limitatamente alla sua parte tecnica, salvo convalida da parte dell'Assemblea dei delegati al Consiglio Centrale.

Torino, 28 Gennaio 1952

NAPOLIONE STEFANI

Una figura aitante, vigorosa; baffi ed occhi nerissimi, quest'ultimi ammorbiditi dall'inconfondibile luce della bontà; un piglio spericolato, a volte beffardo, caustico, sempre allegro e spietatamente sincero; sul capo, di sghimbescio, un impossibile cappellaccio alpino che, sulle tempie, gli aveva tenuto a battesimo i primi capelli grigi; questo il nostro caro, buon « vecio Napoli ».

Diciamo vecchio così per dire, non certamente perchè lo fosse. Dava dei punti in fatto di capacità e passione non solo a noi, suoi coetanei, ma a molti assai più verdi in fatto di anni; Egli che a casa aveva quattro teneri bimbi ed una sposa a cui pensare. Esempio raro per tutti, giovani ed anziani, di ogni umana virtù.

E questo non l'affermiamo solo ora, che ci tocca dir di lui come davvero non fosse più; perchè non ci sappiamo adattare, non riusciamo ancora a piangere per confermare così a noi stessi che « Napoli » ci è stato strappato per sempre, travolto da un destino crudele in un tragico incidente stradale, mentre attendeva alla Sua fertile quotidiana attività.

Socio fondatore della Sezione di Vicenza, alpino in pace ed in guerra, alpinista valoroso ed autentico innamorato dell'Alpe, alla Giovane Montagna aveva dato il meglio di Sè stesso, trasfondendo spesso negli incerti, nei dubbiosi, la vivida fiamma del Suo entusiasmo cosciente e sbarazzino al tempo stesso. La Giovane Montagna in compenso gli aveva dato la Sua Lucy e dalla grande famiglia nostra Egli, per primo, aveva suscitato la Sua famigliola, specchio meraviglioso, raro, commovente di cristiane virtù.

Un terso splendente mattino d'aprile, trepidante al calore del pieno sole, in un'orgia di colori che al ridestarsi prepotente della natura e delle cose era tutto un inno alla vita, Tu sei passato in mezzo a noi, attoniti, increduli, irrigiditi, fisso lo sguardo sulla bara che i Tuoi fratelli recavano all'amplesso della terra. Il pianto disperato inconsolabile della Tua sposa ci ha scossi, ci ha tratti alla realtà di questa nostra vita ch'è davvero una giostra di gioie e di dolori all'insegna della precarietà. Ci ha detto anche che con Te se n'andava per sempre qualcosa di noi, della nostra gioventù.

La cordata s'assottiglia ancora, mentre il cammino si fa più aspro ed insidioso; ci siano d'aiuto, vecchio buon « Napoli », la Tua saggia maestria, il Tuo entusiasmo e la Tua fede di sempre, per condurci un giorno dove Tu già sei arrivato.

G. P.

SEZIONE DI TORINO

Diamo atto delle proteste di quanti non si sono soltanto... « spinti fin presso il Pic des Agneaux », come stampato su un passato numero della rivista, ma vi son saliti in vetta.

E sempre a proposito di quel numero della rivista, e non perchè abbiano protestato, ma perchè torna a onore della preparazione alpinistica della Sezione, segnaleremo che dal 1947 al 1950 hanno salito il Cervino un numero ragguardevole di nostri soci, quali: Bolla e signora, Natta, Pozzi, Ravelli, Banaudi, Annovazzi, Fresia, Gallo R., Gallo M., Rocco, Bersia, Gillio R., Morello, Adami, Barbi, Fenoglio, Bauchiero, Sebastiani, Cerrato, De Martini, Orsolano, Maccagno. Massaia... e quanti altri di cui ora ci sfugge il nome.

CONSIGLIO DIRETTIVO. — E' stato recentemente eletto il nuovo consiglio sezionale con presidente Rosso Pio, vice-presidente Bersia Pier Luigi, consiglieri: Annovazzi rag. Carlo Felice, Banaudi Ing. Carlo, Fenoglio Evasio, Martinacci geom. Giuseppe, Martori Francesco, Meliga geom. Oreste, Morello dott. Aldo, Ravelli Ing. Luigi, Rainetto Luigi, Reviglio Ing. Giuseppe, Tencone Attilio, Viano Giuseppe.

GITE SOCIALI 1952. — 20 gennaio, Jafferau m. 2785; 3 febbraio, Serre Chevalier m. 2500; 17 febbraio, Gara sezionale di discesa, Clotes m. 1.700; 2 marzo, Rocca Sella m. 1509; 16 marzo, Gara intersezionale: Sestrieres m. 2035, Coppa Angeloni, 22-23 marzo, Monte Tabor m. 3177; 5-6 aprile, Dormillouse m. 2929; 20 aprile, Lunelle m. 1360; 25-26-27, Monte Rosa m. 4559; 18 maggio, Cima Provenzale m. 2402; 31 maggio, 1-2 giugno, Gran Paradiso m. 4061; 14-15 giugno, Monte Pasubio m. 2235 - Gita intersezionale; 28-29 giugno, Uja di Ciardoney m. 3325; 12-13 luglio, Castore m. 4222; Agosto, Settimana alpina da Ceresole ad Entrèves; Agosto, Accantonamento estivo ad Entrèves; 6-7 settembre, Rocciamelone m. 3537; 20-21 settembre, Monviso m. 3841; 11 ottobre, Gita di chiusura; 9 novembre, Funzione religiosa al Monte del Cappuccini.

Sono già state effettuate con ottimo successo le gite: al Genevris (m. 2533) il 9 dicembre, al M. Colomion in sostituzione del Jafferau ed a Serre Chevalier (Delfinato). Tutte gite adatte tanto ai principianti che ai provetti, in allenamento alle maggiori gite primaverili.

ACCANTONAMENTO INVERNALE. — Al rifugio Clotes il familiare trattamento del sig. Faure e l'amichevole compagnia dei frequentatori ne rendono simpatica la permanenza. Un'altra attrattiva sono i modici prezzi: pernottamento L. 325 (compresa biancheria) vitto L. 1.100.

Ricordiamo che i pernottamenti, sia feriali che festivi, debbono essere prenotati presso la nostra sede sezionale, che rilascerà apposito scontrino.

SEZIONE DI MATHI

L'anno nuovo per la nostra sezione si è iniziato sotto i migliori auspici per un maggior affiatamento fra i soci che hanno reclutato elementi nuovi ai quali porgiamo il benvenuto.

Il consiglio direttivo è stato così composto:

Presidente: Merlo Giacomo; vice-presidente: Bonardi Andrea; Consiglieri: Valgimiglio, Arbezano, Zaniboni, Destefanis, Sartoris, Ferrari.

Due gite sciistiche si sono di già effettuate nel 1952 con un totale di 80 partecipanti: il 6 gennaio a Sestriere e il 27 gennaio a Claviere. Sono in programma un'altra gita a Sestriere per il 16 marzo in occasione della Coppa Angeloni ed a Cervinia per il 25 aprile.

L'attività della passata stagione, se pur scarsa per il perdurare del maltempo, ha fatto registrare alcune gite ben riuscite. Due volte a Sestriere; una di tre giorni al Piano della Mussa con gli sci in maggio ed infine, la gita che più ci stava a cuore, ad Oropa, il 3 giugno per l'inaugurazione del nostro gagliardetto. Pulmann magnifico di soci e simpatizzanti; madrina la sig.na Romana Scarano. Dopo il rinfresco tutti al Mucrone con gli sci, a gustarci l'ultima neve. Campeggio estivo al rifugio Peracival, con ascensioni alla Lera ed alla Croce Rossa.

Si stanno tracciando le basi per un campeggio estivo al Breuil; dato il numero limitato di posti (14 in tutto) e la minima spesa (pernottamento L. 150) i soci sono fin d'ora invitati a prenotarsi per tempo.

SEZIONE DI VICENZA

ASSEMBLEA GENERALE. — S'è tenuta la sera del 10 novembre, con la partecipazione di un'alta percentuale di soci. Il Presidente, nel dare relazione sull'attività svolta durante l'annata testè decorsa, ha posto in rilievo com'essa sia stata assai soddisfacente e s'è congratulato con i soci più giovani pel concreto e davvero consolante apporto che parecchi di essi hanno dato, il che permette di bene sperare per la vita futura della Sezione.

Commemorati i due compianti soci defunti, Ferdinando Sartori e Napoleone Stefani, e data la parola al cassiere per la relazione sull'andamento economico dell'annata, si è proceduto quindi all'elezione della nuova Presidenza. Mentre si svolgevano le laboriose operazioni di spoglio delle schede di votazione, è stato esposto ed ampiamente discusso il programma dell'imminente attività invernale, con particolare riferimento al soggiorno di fine d'anno, al Raduno intersezionale ed alla gita di chiusura. Oggetto di ampia trattazione è stato pure l'Accantonamento estivo per il quale esistono già fin d'ora ottime premesse per un'accurata tempestiva preparazione in località di massima importanza alpinistica, mentre, su raccomandazione di qualche socio, non verranno tralasciate ricerche atte eventualmente a proporre altre località. Il nuovo Consiglio direttivo, riconfermato presidente Gianni

Pasqualotto, è risultato composto da: G. A. Boschiero, R. Meggiolan, S. Adrognà, C. Bertollo, A. Vicentini, A. Masolo, F. Martinuzzi, F. Vedovato, G. Pieropan, G. Cazzola. Delegata femminile la signorina Maria Pia Toffaloni.

ATTIVITA' INVERNALE. — S'è iniziata il 2 dicembre con cielo grigio, freddo pungente e niente neve; metà il Pasubio (22 part.). E' proseguita l'8 ed il 9 dicembre con due stupende giornate suddivise tra S. Martino di C. e Passo Rolle, che hanno giustamente premiato i 18 part. che coraggiosamente avevano sfidato il maltempo e la pioggia della vigilia. Tra il 30 dicembre ed il 6 gennaio s'è svolto il tradizionale Soggiorno alpino con base a Canazei. Tutti i posti disponibili (15) sono stati regolarmente occupati ed i partecipanti son rimasti entusiasti sia per l'eccellente trattamento loro riservato nell'accogliente Villa Margoni, come e soprattutto per la bellezza superba del luogo, posta in maggior risalto dal tempo quasi costantemente sereno. A fine d'anno, altri 24 part. si son aggiunti per tre giorni ai soggiornanti di Canazei; altri 16 son saliti lassù il 5 e 6 gennaio.

L'ormai preoccupante scarsità della neve non ha impedito che ben 67 part. si recassero a Gallio il 13 gennaio. Di questi una decina poco meno (eh sì, pochini davvero, in proporzione!) effettuavano una interessante escursione a M. Taverle e Malga Fiara.

Ci auguriamo che un così soddisfacente inizio della stagione invernale trovi una lieta conferma nell'attività che ci attende a breve scadenza, sotto forma di interessanti competizioni e più impegnative escursioni.

VARIE. — La sera del 16 novembre abbiamo rivissuto sullo schermo fasi ed inquadrature salienti colte durante parecchie escursioni dello scorso anno, attraverso una serie di diapositive a colori che per l'anno venturo, cassiere e fotografi permettendolo, ci auguriamo possano essere ancor più belle e numerose.

SEZIONE DI VENEZIA

1951. — L'inizio dell'attività estiva, come di consueto, ci vedeva ai piedi della Vergine per impetrare la grazia dell'incolumità spirituale e fisica.

Infatti la prima uscita fu il 6 maggio sull'altipiano di Pinè al Santuario della Madonna di Caravaggio, per la benedizione degli attrezzi.

Da lì, i 43 partecipanti, si recavano ad ammirare le celebri piramidi di Segonzano. Seguiva il 20 una escursione ai Campi di Solagna e ritorno per la valle di S. Felicità (Monte Grappa). Qui, nella palestra del C.A.I. venivano impartite brevi istruzioni di roccia (32 partec.).

In giugno: il 3, al Rifugio Città di Vittorio Veneto, in vetta al monte Pizzoc, per calpestare l'ultima neve, e il 17 in 37 partecipanti, al nuovo

Rifugio Bruto Carestiato nel gruppo della Mojazza.

Il 7-8 luglio da Fiera di Primiero, solo 5 soci si godevano una bella traversata delle vette feltrine per il passo della Finestra. Il 21-22 dello stesso mese, 23 elementi, dopo aver pernottato al Rifugio Pradidali, salivano in vetta alla cima Fradusta (m. 2937) che presentava ancora un aspetto invernale. Discesa lunga e faticosa per la Val Canali fino al Rif. Treviso.

Il mese di agosto lasciava posto all'attività individuale e dei campeggi ed una gita sociale al Rif. Chiggiato e forcella Peronat (Marmarole) riuniva solo 3 soci ma veniva compiuta ugualmente.

Sette furono i nostri soci partecipanti all'Accantonamento di Campo Tures organizzato dalla sezione di Vicenza. Nonostante il tempo poco propizio, furono effettuate salite al Sasso Nero (3370), Gran Pilastro (3510), Vetta d'Italia (2911) e Picco dei tre signori (3499).

Una bella escursione nel gruppo delle Venoste, venne effettuata dai soci Bastianello, Panciera e Nardini in unione a due satini di Trento.

Venivano salite la Palla Bianca (3736) e il Similaun (3602) e compiute una puntata in territorio austriaco fino al rif. Samoar e traversata dello Schalf-Ferner.

La cordata Boato-Manricardo, ai primi di settembre, svolgeva una notevole attività di roccia nelle Dolomiti Ampezzane. Venivano salite la Punta Frida per la via Witzmann-Zelger, la Piccola di Lavaredo per la Helversen, il Cristallo per lo spigolo Casara e la parete Sud della Tofana di Rocas per la via Dimai. Lo stesso Mandricardo, col socio Chiappini, si portava quindi nelle Venoste per compiere le salite fatte pochi giorni prima da altri soci e sopra ricordate.

In settembre, l'8 e 9, dal Rif. Falier veniva salita la cima Ombrettola e per il passo delle Cirlle raggiunta Falcade (23 partec.). Il 23 dello stesso mese era nostra metà il monte Pasubio per la via delle gallerie, splendida opera militare che merita di essere largamente conosciuta (21 partecipanti guidati da tre soci vicentini).

Il 7 ottobre 15 persone raggiungevano il Piz di Levico (1908) e il 28 il Rifugio Policreti al Pian Cavallo vedeva una numerosa schiera montanina (40 elementi).

Infine il Monfenera ed il M. Pallone (1215) richiamavano una folla di persone (68 partec.) che dovevano poi asciugare l'acqua ricevuta con un bicchiere di buono e con la tradizionale marronata.

Complessivamente quindi 12 gite sociali estive con un totale di 322 partecipanti.

Oltre alle consuete conferenze a carattere religioso del nostro cappellano Don Barecchia, vennero tenute: una conferenza con proiezioni sulle montagne austriache — in collaborazione col CAI — tenuta dal noto accademico Domenico Rudatis, una sulle leggende delle Dolomiti, dal socio Toldo Giovanni, una terza dal socio Giorgio Pizzolotto sulla tecnica dello sci ed infine il socio prof. Gino

Barioli chiudeva la serie con una dotta conferenza pure con proiezioni su « Segantini, il pittore dell'Alpe ».

PROGRAMMA ATTIVITA' INVERNALE 1951-1952

Dicembre: 16, S. Martino - 23, Cortin - 30, Croce d'Aune.

Gennaio: 6, Cima di Fonte - 13, Cortina - 20, Col Visentin - 27, Gallio.

Febbraio: 3, Cortina: gare sociali di discesa - 10-17, Accantonamento sociale a Serrada di Folgaria - 17, Gare sociali di fondo a Serrada - 24, Gare intersezionali.

Marzo: 2 Pian delle Fugazze - 16, M. Bondone - 30, M. Pasubio (m. 2236).

Aprile: 6, Passo di Rolle - 23-25, Marmolada.

SEZIONE DI VERONA

L'ASSEMBLEA GENERALE. — Il 27 ottobre 1951, alla presenza dell'Arch. Reviglio, Presidente del Consiglio Centrale dell G. M., si è svolta la Assemblea Generale della Sezione.

Va messa in rilievo anche la presenza a questa assemblea del Presidente della Sez. di Verona del C.A.I. Signor Tosi, e dei Signori Bosi, Poiesi e Michilin, Presidenti del G.A.O., del G.A.C.B. e del G.A.F., cioè di tutti i sodalizi alpinistici veronesi: questo testimonia la concordia e l'affiatamento che regna fra quanti a Verona amano la montagna.

Nella relazione generale si è riassunta l'attività della Sezione nel 1951: un accantonamento invernale a Folgaria, un accantonamento estivo a Pré St.

Didier, durante il quale fu salito il M. Bianco, diciotto altre manifestazioni invernali ed estive.

Seguirono le elezioni del Consiglio di Presidenza per il biennio 1952-53 risultarono eletti: De Mori A., Dussin B., Sorio, Casati, De Mori G., Salvi, Dalla Vecchia, Azzetti, Perbellini, Forlati, Brunelli.

ACCANTONAMENTO INVERNALE. — L'accantonamento invernale 1951-52, svoltosi a Bellamonte di Predazzo (m. 1374), sulla strada di Rolle, dal 23 dicembre al 9 gennaio, ha rappresentato anzitutto un atto di fiducia nella Provvidenza.

Il giorno dell'apertuna Bellamonte si mostrava infatti nella veste per cui è famosa tra i conoscitori dei paesaggi alpini: verdi praterie tra neri boschi di abeti... la strada di Rolle era polverosa come d'estate, non una chiazza di neve sciabile nemmeno a 2500 metri! Eppure il primo turno, sebbene non completo, si aprì regolarmente e la sera di Natale e una prima nevicata compensò la fiducia degli organizzatori, salvando la situazione, che andò migliorando con le successive, non abbondanti, ma sufficienti neviccate.

Anche questo accantonamento, il ventesimo della serie degli accantonamenti invernali della Sezione di Verona, ha potuto chiudersi nel modo più lusinghiero: oltre trecento giornate di presenza e quasi cinquanta partecipanti, tutti così contenti che tutti hanno manifestato il desiderio di tornare a Bellamonte.

Eppure la località è stata sfruttata al massimo: un ottimo servizio di autobus, in parte organizzato da noi, ci portava a partire per molte escursioni dai 2000 metri di Passo Rolle: i laghi di Colbricon, il Viezzena, la catena di Bocche, vennero percorsi in lungo e in largo, con soddisfazione unanime.

